LA SOVRANITA' DEL POPOLO E IL SUFFRAGIO FEMMINILE

Prolusione tenuta dal prof. JACQUES FLACH al Collegio di Francia in Parigi

Il nostro paese attraversa una crisi di pessimismo o di scetticismo politico. E bisogna star in guardia per non ricadere negli errori e nelle debolezze che già tante volte hanno prodotto un movimento retrogrado, distruggendo la libertà acquistata a così caro prezzo e il progresso così faticosamente compiuto. La Francia aspira, io n'ho la convinzione profonda, a uno sviluppo continuo e normale delle sue istituzioni libere, ad un innalzamento progressivo e ragionato del livello intellettuale, del livello morale, del livello economico di tutta la nazione. Bisogna perciò ch'essa non si perda più nelle nuvole, che non si esponga al rischio di ricadere pesantemente e tutta pesta a terra: deve sollevarsi con volo sicuro e regolare, senza sbalzi e senza sussulti violenti.

Più che mai è necessario, dunque, che ciascuno di noi acquisti chiara coscienza dei suoi diritti e dei suoi doveri: e perciò, valendomi dell'esperienza che il lungo studio disinteressato delle società umane mi procura, tratterò oggi uno dei più gravi problemi che turbino, nel momento attuale, le menti illuminate, così in Francia, come fuori della Francia; vale a dire la teoria della sovranità del popolo, su cui il suffragio universale si basa, e la partecipazione della donna ai diritti politici, senza di cui non v'ha suffragio universale.

« *L'opinione che esprimo*, dirò col Montaigne, *la esprimo per dichiarare la misura della mia vista e non la misura delle cose* », perchè non pretendo nè tutto vedere nè tutto sapere, e ritengo che il *saper ignorare* sia la prima qualità del sapiente. Ma restringere il campo dell'ignoranza è anche il mio primo dovere. Da questo la scienza pura trae la sua serenità radiosa: essa domina gli interessi egoisti, donde scaturisce la passione malvagia; e fa di più che rispettar le coscienze, poi che le rischiara e le vivifica. Non è la verità la sorgente feconda dell'armonia sociale, e questa, a sua volta, non è lo scopo ultimo della scienza politica?

L'igiene del corpo sociale.

Se mi domandate, ora, di definire l'aspetto sotto cui scorgo la società presente, ecco quel che posso dirvi.

Noi non soffriamo nè di malattia acuta, nè di vizio organico, ma di quei malesseri che provoca sempre una riorganizzazione frettolosa. Non abbiamo, dunque, bisogno nè dei medici di destra, nè dei chirurgi di sinistra: ci occorrono piuttosto dei buoni igienisti. Le aspirazioni del nostro popolo sono chiare e decise: esso vuol vivere e progredire, e non si sente malato se non in quanto glielo fanno credere. Gli abusi della sovranità collettiva sono evidenti, ma sono correggibili. V'ha cattivo funzionamento di certi organi, pletora degli uni per ostruzione, atrofia degli altri per mancanza d'esercizio. Un'igiene migliore vi porrà rimedio, facendo circolar la vita più normalmente in tutte le parti del corpo sociale, facendo sì che la vera sovranità nazionale, quella in cui la donna avrà la sua legittima parte, si affermi, e che si stabilisca il vero governo di tutti per tutti, la repubblica ideale che i nostri padri avevano sognato senza potersene raffigurare l'esatta immagine, e che noi, loro discendenti, abbiamo il compito di realizzare in tutta la sua pienezza.

Il popolo.

Soltanto badiamo a non esagerarci in nulla la saggezza e l'intelligenza del popolo. Il più grande uomo di Stato dell'antichità greca, Pericle, non aveva nelle folle, nemmeno nelle folle ateniesi, quella gran fiducia che oggi mostrano certuni: tant'è vero che un giorno, che il popolo l'acclamava, si voltò verso uno dei suoi e domandò a bassa voce:

Ho dunque detto qualche sciocchezza?

Una gran massa di popolo non sa avere volontà ragionata e conseguente; non ha che delle passioni, delle velleità o degli istinti: onde provengono i suoi slanci e le sue improvvise debolezze. La sua forza d'inerzia è proporzionale alla sua estensione numerica, ma fortunatamente sta in ragione inversa al suo istinto di conservazione. E questo è ciò che l'illude: perchè la folla crede di affermare una volontà propria, quando la necessità le comanda d'agire o quando volontà individuali, incarnando i suoi capricci e le sue passioni, si spacciano e si fanno prendere per volontà collettive.

Bisogna, dunque, sottomettere a una critica rigorosa la teoria dominante della sovranità popolare e studiarla, non solo in Francia, sotto l'aspetto che ci è famigliare, ma fuori di Francia, sotto le forme estremamente diverse che as-

Digitized by Google

sume; bisogna investigare se le donne abbiano torto o ragione di appoggiarsi ad essa; poi, passando in rivista tutti i paesi stranieri, osservare quel gran movimento di riforme elettorali che dovunque si opera e quelle rivendicazioni feminili di cui molti si spaventano, ma che io, per mio conto, saluto come l'alba di una nuova èra. Bisogna, infine, esaminare le fasi della lotta feminista, che in certi paesi solleva passioni così intense; e contare le vittorie, ricercando con cura la causa dei successi e quella delle sconfitte.

Enigma storico.

Il campo è vasto e, per meglio abbracciarlo con lo sguardo, noi dobbiamo scegliere un più alto punto di vista, mettendoci a fronte dell'enigma storico che il Proudhon formulò nei termini seguenti:

« Se esiste per le nazioni un sistema di *governo normale* — e la ragione inclina a crederlo — da che proviene che la nazione francese, intelligente fra tutte, generosa, piena d'audacia, che ama la libertà fino alla licenza, l'eguaglianza fino all'ostracismo, l'ordine pubblico fino alla deportazione, che follemente adora a un tempo l'eguaglianza e la tirannia, da che proviene, dunque, che una tal nazione non l'abbia ancora trovato? » (1).

Forse che, continua a domandarsi il Proudhon, una inflessibile legge storica « condanna la società ad aggirarsi senza fine entro un cerchio fatale? ». Ma allora « come spiegare questa *antinomia* strana, immorale, di un *essere*, la SOCIETÀ, *in lotta continua con la sua* FUNZIONE MOTRICE, *con il suo maggior organo?* ».

E il Proudhon risponde: « Ciò che bisogna considerare innanzi tutto nel governo, non è l'origine (diritto divino, diritto popolare o diritto di conquista); non è nemmeno la forma (democrazia, aristocrazia, monarchia, governo semplice o misto); nè l'organizzazione (divisione dei poteri, sistema rappresentativo o parlamentare, accentramento, federalismo, ecc.): tutte queste cose formano il MATERIALE DEL GOVERNO. Quello che bisogna considerare è lo spirito che gli dà vita, il suo pensiero, la sua ANIMA, la sua IDEA ».

L'anima delle società.

Il focoso rivoluzionario s'incontra qui col teocrate fanatico, il Proudhon si trova d'accordo con Joseph de Maistre. « Ciechi che siamo! » grida questi. « Come possiamo credere che il corpo politico non abbia anch'esso la sua legge, la sua *anima*, la sua forza plastica, e che tutto ondeggi a seconda degli sbalzi e degli scarti dell'ignoranza umana? ».

Il pensiero del Proudhon è innegabilmente profondo. L'anima delle società umane è per lui l'*idea di giustizia*. Ai suoi occhi le costituzioni politiche non hanno evoluzione: sola si evolve la coscienza popolare, e questa si evolve nel senso della giustizia. La trasformazione esterna degli Stati, la successione delle forme di governo non sarebbe, dunque, che un semplice miraggio, un'apparenza, un'illusione analoga a quella che si prova viaggiando in un treno rapido, quando si vedono passare e fuggire alberi e case, montagne e pianure. Il viaggiatore qual'è? La coscienza popolare. Essa sola si muove: il progresso e il regresso sono indipendenti dalle forme politiche che si succedono; il passaggio dall'una di queste forme all'altra non è *in sè* nè un progresso, nè un regresso.

E la forza propulsiva? Su questo punto io sono pienamente d'accordo col Proudhon, anche se faccio qualche riserva sull'altra parte della sua tesi. Vedo come lui il principio del movimento in un'oscillazione, in un'alternativa, in una risultante della forza d'attrazione e della forza di repulsione, che agiscono sull'ordine sociale. E accetto questa sua formula, perchè l'ho verificata io stesso nelle mie ricerche storiche.

La storia tutta intiera non è che una sequela di composizioni e decomposizioni: alle pluralità o federazioni succedono le agglomerazioni; e alle agglomerazioni, le dissoluzioni » (1).

Non è così che il principio delle nazionalità è scaturito dalle agglomerazioni prodotte dalla conquista? non è così che il principio individualista della sovranità di tutti ha preso il posto dell'accentramento dei poteri nelle mani d'un solo? E questo principio stesso non è oggi combattuto dalle due grandi forme d'agglomerazione sociale, il socialismo e il sindacalismo?

Forze economiche e forze politiche.

Ora osservate bene: spinto all'estremo, il sentimento nazionale ha generato l'imperialismo; e per un'esagerazione analoga, il governo di tutti per tutti si trasforma nel dominio d'una maggioranza, che non riconosce i diritti della minoranza, e, peggio ancora, tiene soggetta tutta la metà della società umana esclusa dal diritto politico, la feminile.

Se ci applichiamo ad osservare più da vicino il conflitto delle forze, vediamo che le forze economiche son quelle rappresentate dal sindacalismo, e le forze politiche quelle che vogliono mettere in movimento quanti richiedono una

(1) PROUDHON: *De la justice dans la Révolution et dans l'Eglise.* (Ed. 1868), I, p. 14-15.

(1) PROUDHON: *De la capacité politique des classes ouvrières.* (Ed. 1873), p. 157.

Digitized by Google

riforma elettorale. Secondo me, le due azioni debbono esser coordinate: bisogna proteggere ed equilibrare, gli uni per mezzo degli altri, i diritti dell'individuo e i diritti della società, così nel campo economico come nel campo politico.

Per arrivarci, la libertà deve essere la gran forza motrice; e l'unione delle forze vive e produttrici della nazione, il gran meccanismo. L'errore degli utopisti è stato, ed è ancora, quello di voler imporre alla società un'organizzazione fittizia, invece di riconoscere la sua amplissima libertà di organizzarsi da sè. Io spero di riuscire a mostrarvi come questa organizzazione *naturale* possa esser concepita, e come le donne vi debbano partecipare con gli uomini, ciascuno a seconda delle proprie attitudini sociali e del proprio grado di valore morale e d'attività produttrice.

Dirò subito, in fatti, che se il suffragio politico è un *diritto*, esso è ben più un *dovere*. Il suo elemento primordiale è un elemento morale, e noi possiamo quindi ridurre il problema dell'ammissione delle donne al diritto di suffragio nei termini seguenti: Il sentimento del dovere, lo spirito d'abnegazione e di sacrificio, la preoccupazione del pubblico bene sono o non sono altrettanto vivi, altrettanto profondi, altrettanto completi nella donna che nell'uomo? Se la morale feminile è inferiore alla vostra, voi, uomini, dovete restare i padroni; ma se le donne sono moralmente eguali, o forse superiori a voi, con qual diritto le escludete dalle votazioni?

Certo non mi dissimulo che questa concezione del suffragio, considerato come dovere assai più che come diritto, è ancora estranea alla maggior parte delle menti. E per ciò appunto è importante che si faccia luce sulla vera natura della sovranità nazionale.

La dottrina aristotelica.

Non mi propongo di seguire a passo a passo la lunga trasformazione, le innumerevoli vicissitudini politiche, attraverso le quali l'idea dominante della sovranità del popolo s'è concretata. E' necessario, però, dare uno sguardo al passato, e richiamarne alla memoria pochi fatti eccezionali, prima di tutto questi:

Una doppia confusione sembra aver viziato, nel corso dei secoli, ciò che v'ha di nobile, di salutare e di giusto nella sovranità nazionale. Da potenza legittima, necessaria, indispensabile qual'era, essa si è frequentemente trasformata in tirannica: da attributo del corpo sociale è divenuta prerogativa dell'individuo. L'autorità, custode della libertà, s'è mutata in assolutismo; la sovranità pubblica s'è confusa con la persona del sovrano. Così l'assolutismo del monarca e della folla, la sovranità dinastica e la sovranità popolare si fanno contrapposto o si fanno equilibrio. In una parola, la teoria della sovranità popolare ha avuto l'assolutismo per padre e il misticismo per padrino. Aristotele, suo lontano antenato, non la riconoscerebbe più, e ripudierebbe come bastardo questo rampollo degenerato del suo pensiero.

Mai il grande filosofo si è servito del termine: sovranità, κυριότης. Egli non ha parlato che di signori (κύριοι) variabili e mutevoli che, a seconda della forma del governo, in piccolo numero o come moltitudine, reggono legittimamente il comando della città. E non ha riconosciuto che una sola autorità costante e veramente sovrana, quella della ragione e della giustizia. Per primo, ma seguendo in ciò l'inspirazione del suo maestro Platone, egli ha scritto: « Le leggi giuste (κείμενοι ὀρθῶς) debbono esser le sole sovrane (1). « Decidere che la legge è sovrana vuol dire sottomettersi soltanto a Dio e alla ragione (νοῦς), lasciar comandare l'uomo vuol dire accomunarlo alla bestia... La legge è la ragione *disinteressata* (νοῦς ἄνευ ὀρέξεως) » (2).

Nell'evo antico e nel medio evo.

Nè la passione del popolo nè l'ambizione egoista o la sete del potere del principe potevano adattarsi a una concezione così saggia: e la teoria fu modellata sull'interesse dei governanti.

La sovranità non può essere che assoluta, dirà Joseph de Maistre, « ogni specie di sovranità è assoluta per sua natura... *dispotica* in tutta l'estensione del termine » (3), e ciò dicendo egli mantiene la tradizione romana, canonica, regale.

A Roma, forse, v'era stata, sotto la Repubblica, una maggior libertà individuale o collettiva, che non nella città greca; ma che diviene questa libertà sotto l'Impero? Una democrazia cesarea, una volontà tirannica del principe rappresenta, incarna la sovranità popolare. E quando un giorno il popolo vorrà riprendere la sua sovranità, non potrà concepirla altrimenti di quel che il principe l'abbia fatta e il diritto romano consacrata: assoluta, onnipossente, infallibile. Lo potrà tanto meno in quanto che tutto ha congiurato, la teoria e la pratica, la religione e la legge, la Chiesa e lo Stato, a imprimerle questo carattere indelebile.

Nella lotta del sacerdozio contro l'impero, nel conflitto violento di Filippo il Bello e di Bonifacio VIII, i partigiani della tiara come quelli della spada si sono fatti arma della dottrina romana e dello stesso Aristotele, per erigere, sopra

(1) *Politica*, III. 6, § 13.
(2) *Politica*, III. 11. § 4.
(3) *Etude sur la Souveraineté*, libro II, cap. I.

Digitized by Google

un diritto primordiale del popolo, l'assolutismo del papa, dell'imperatore o del re.

A partire dal secolo XIII, San Tommaso d'Aquino proclama in termini precisi il diritto della moltitudine, la sovranità nominale del popolo (1).

Un papa dello stesso secolo, Innocenzo IV, sembra spingersi ancor più lontano, poi che allarga questa sovranità fino a farvi partecipare anche le donne (2).

Nel secolo seguente, il campione del trono, Marsilio da Padova, sarà meno logico, poi che escluderà le donne, pareggiandole agli schiavi e agli stranieri; ma troverà una formula di rara energia: La moltitudine, egli dirà, è il padrone supremo. *Est multitudo dominus major* (3).

Il contratto sociale.

Quanto più ci avviciniamo ai tempi moderni, tanto più la sovranità popolare diviene arma di combattimento. Lo diviene negli Stati Generali contro l'onnipotenza regale; lo diviene durante le guerre di religione del secolo XVI, nelle mani dei riformati e dei leghisti, che con essa affermano il diritto di deporre il monarca e giustificano il regicidio; lo diviene, infine, nelle mani dell'Hobbes, il grande precursore del Rousseau. Con l'Hobbes, tuttavia, per uno strano voltafaccia, la sovranità popolare si trova in lotta contro se stessa. E' serve, nel 1648, a combattere la Rivoluzione inglese, traendo argomento di contestazione da un originario contratto sociale, per il quale il popolo avrebbe stabilito la propria sovranità, abdicandola, al tempo stesso, a profitto d'un despota.

Il Rousseau invertirà di nuovo le parti: si approprierà, entro dati limiti, della teoria dell'Hobbes, pur combattendola; e farà del contratto sociale il proiettile destinato a spezzare il trono. E poi che non si distrugge se non quel che si sostituisce, l'assolutismo popolare s'insedierà sulle rovine dell'assolutismo regale. I contemporanei più illuminati ne hanno avuto chiara visione.

Ascoltate quel che dice il Sieyès nel suo discorso famoso del 2 Thermidor, anno III:

« Questo nome, sovranità nazionale, ha assunto proporzioni così gigantesche nella mente del popolo, solo perchè lo spirito francese, pieno ancora delle superstizioni regali, s'è fatto un dovere di unirvi tutta l'eredità degli attributi pomposi e dei *poteri assoluti* di cui s'adornavano le sovranità usurpatrici.

« ...A mano a mano che le menti si rischiareranno, a mano a mano che il tempo in cui *si è creduto* SAPERE, *mentre non si faceva che* VOLERE, si allontanerà, la nozione della sovranità del popolo rientrerà nei suoi giusti limiti.

« ...No, il popolo non possiede di per sè quei poteri, quei diritti senza limite che gli adulatori gli attribuiscono. La sovranità illimitata del popolo è una concezione *realista e monacale*, una concezione che distrugge la libertà ed è rovinosa tanto per gli interessi pubblici quanto per gli interessi privati ».

Il Saint-Simon, nel *Système industriel*, è più esatto ancora:

« La *sovranità per volontà del popolo* non significa nulla, ove non sia in opposizione alla *sovranità per volontà di Dio*. Questi due dogmi antagonistici hanno soltanto un'esistenza reciproca. In guerra è necessario aver delle armi della stessa portata di quelle del nemico. Un concetto astratto ha, dunque, potuto provocare un altro concetto astratto: la *metafisica del clero* ha dato origine alla *metafisica dei giuristi* ».

Teorie ecclesiastiche: l'eguaglianza in natura.

Nel passo che ho citato, il Saint-Simon fa una giustissima allusione a quel misticismo che ho già detto essere stato il padrino della sovranità popolare.

Due idee principali sono state messe avanti dai teorici della Chiesa: l'idea dell'eguaglianza in natura e l'idea di un'istituzione divina, di un diritto divino dei popoli e dei re.

L'eguaglianza in natura! Essa è affermata con forza dagli scrittori ecclesiastici fin dal medio evo. Il vescovo Rattier, per esempio, scriverà nell'VIII secolo:

« Dio ha voluto far comprendere che l'uomo era chiamato a comandare agli uccelli, alle bestie e ai pesci, e non all'uomo; che tutti escon dalle mani del Creatore naturalmente eguali, e che gli uomini debbono imputare a se stessi questa ineguaglianza, il cui risultato è spesso di mettere i migliori e i più virtuosi sotto la dominazione degli altri (*dominentur melioribus*) ».

Nelle sue Istruzioni (*Via regia*) per Luigi il Bonario, l'abate Smaragde dice anch'egli: « Noi usciamo tutti eguali dalle mani di Dio; il peccato solo ha distrutto questa eguaglianza naturale e ridotto l'uomo sotto il giogo del suo simile (*aliis alii culpa subacti*) ».

Solo il peccato, dunque, ha messo fine all'eguaglianza primitiva e permesso all'uomo di comandare all'uomo. Per volontà divina, tutti hanno gli stessi diritti: tutti, s'intende, salvo le

(1) SAN TOMMASO D'AQUINO: *Somma teologica*, I, 2, quest. 90, art. 3.
« Tutto ciò che devesi regolare nell'interesse comune (*in bonum commune*) spetta al popolo tutto (*totius multitudinis*) o a colui che lo rappresenta (*gerentis vicem totius multitudinis*) di regolarlo: spetta dunque a lui di fare la legge (*condere legem*) ».

(2) INNOCENZO IV: *In quinque Libr. Decret. App. V.* 32, *c.* 2:
« All'Assemblea generale dei secolari (*universitas secularis*) debbono esser chiamate tutte le persone maggiori dei 14 anni, uomini e donne, vergini, spose, vedove o tutrici di minorenni ».

(3) MARSILIO DA PADOVA: *Defensor pacis*, in GOLDAST, *Monarchia Rom. imp.* II, p. 170 e seg. Il *Defensor minor*, posteriore di qualche anno (conservato in manoscritto a Oxford) conclude conseguire da queste premesse l'onnipotenza imperiale.

Digitized by Google

donne, perchè i teologi fecero subito la singolare riserva che escludeva la donna dall'eguaglianza di natura. Questa riserva la ritroviamo ancora in un'opera riedita nel XIX secolo dal cardinal Gousset: « Anche prima del peccato, è detto in quest'opera, l'eguaglianza non è stata completa fra i due sessi, poi che è difficile negare come Eva sia stata un po' più accessibile alla tentazione che non suo marito » (1).

Io confesso che la cosa non mi appar molto chiara: perchè, infine, se non esisteva fra Adamo ed Eva quand'essi erano i soli umani viventi in terra, dove mai stava questa benedetta eguaglianza? Ad ogni modo l'idea teologica dell'eguaglianza in natura fra gli uomini (ad esclusione delle donne) ha portato i suoi frutti. Gli utopisti ne hanno fatto uso incessante, prima ancora che la Costituzione la erigesse a dogma; e, durante il periodo rivoluzionario, essa ha esercitato un'influenza diretta sulla concezione della sovranità.

Il diritto divino.

Più profonda ancora è stata l'azione dell'altra idea mistica, quella dell'istituzione divina. Il *Vox populi, vox Dei*, è un vecchio assioma che risuona attraverso tutta la storia, ma il cui significato muta continuamente.

Nei primi tempi della nostra monarchia si riteneva che il popolo eleggesse il sovrano per ispirazione venuta dall'alto: esso era dunque l'organo della volontà divina. Più tardi i teologi ammisero che l'elezione si compisse, per così dire, in due gradi: Iddio confidava la sovranità al popolo e questi ne usava per istituire un re.

Non poteva allora il popolo serbar per se medesimo la sovranità? No, rispondevano i dottori, questa sovranità è « puramente metafisica »; non è che un « segno algebrico », e il popolo non la possiede che un istante, per trasmetterla ad uno o a più individui.

L'Hobbes non ragionerà diversamente, e ci condurrà in tal modo a Jean-Jacques. Come maravigliarsi, dopo di ciò, che il misticismo del Rousseau e il misticismo di Joseph de Maistre si raggiungano? Essi hanno in fondo la stessa origine storica: e arrivano alla stessa concezione d'una volontà misteriosa, incosciente del popolo. Per l'uno, questa è *volontà generale*, per l'altro, *ragione universale o nazionale:* unica differenza è che la *ragione universale* di Joseph de Maistre è fissa e immutevole, formata « dall'insieme dei dogmi religiosi e politici mescolati e confusi », onde costituisce « il regno assoluto, destinato a reprimere le aberrazioni della ragione individuale » (2); mentre la *volontà generale* di Jean-Jacques è mobile, instabile e conduce al trionfo dell'*individualismo*.

Il Rousseau dichiara, è vero, che la sovranità, la quale fa parte della volontà generale, è inalienabile e non cessa neppur un istante di appartenere al popolo. Ma come si esprimerà essa? Di fatto e necessariamente per mezzo del voto della *maggioranza*. Non sarà, dunque, più *volontà di tutti?* Sì e no, risponde il Rousseau: ed eccoci al risultato del sistema, eccoci non solo al misticismo, ma alla distinzione sottile, al cavillo.

Maggioranza e minoranza.

Il Rousseau distingue fra la *volontà di tutti* e la *volontà generale*, e pretende persuaderci che la minoranza dissidente è fatalmente in errore: in buonissima fede, forse, ma infine è in errore. Dunque per il suo bene stesso — fate attenzione alla formula di cui mi servo — per il suo bene stesso bisogna *obbligarla a voler il contrario di quello che vuole*.

Con questo giuoco di prestigio la *volontà di tutti* e la *volontà generale* diventano una cosa sola. E' semplice e chiaro: « Chiunque ricuserà di obbedire alla volontà generale vi sarà costretto da tutto il corpo: il che non significa altro, se non che LO SI OBBLIGHERÀ AD ESSERE LIBERO » (1).

Così la minoranza non ha alcun diritto perchè è in *errore;* e con questa affermazione solenne di principio, si riveste la sovranità — che è puro *imperium*, puro diritto della forza — di tutto il prestigio della verità, della giustizia assoluta: e la si erige in dogma sacrosanto. Indivisibile, inalienabile, infallibile, assoluta, le assemblee rivoluzionarie non potevano che inchinarsi ad essa, quando pretesero organizzarla.

Il concetto popolare della sovranità.

Il popolo, d'altronde, che non si preoccupava affatto d'organizzazione, ragionava con più logica e meno sottigliezza. Dal momento che la sovranità risiede in tutti, esso diceva, ciascuno è sovrano: « Non sentite circolar la sovranità nelle vostre vene? » gridava un oratore in un *club*. E quale e quanta sovranità? un trentamilionesimo? o quella di cui il de Maistre diceva piacevolmente: « L'imaginazione è spaventata dal numero enorme dei *re* condannati a morire senza aver mai regnato »? o quella ancora di cui parlava il Jaurès, quando nella Camera dei Deputati lanciava questo grido di trionfo: « Il suffragio universale ha fatto del popolo un'assemblea di re »? — No, era altra cosa, come il Taine vi spiegherà nell'esagerazione un po' aspra del suo linguaggio.

Seguite la gradazione del ragionamento.

(1) BERGIER: *Dict. de théologie*. V. *Etat de nature*, citato da Eugène d'Eichthal, *Souveraineté du peuple*. Parigi, 1895, p. 28.
(2) *Traité de la souveraineté*, p. 247.

(1) *Contrat social*, I. 7.

Digitized by Google

« Ogni uomo, per il solo fatto d'esser uomo, partecipa, per diritto, a questa sovranità dispotica. Così qualunque sia la mia condizione, la mia incompetenza, la mia ignoranza... io ho pieno potere sui beni, sulla vita, sulla coscienza di ventisei milioni di Francesi e *per la mia piccola parte sono czar e papa*.

« Ma lo sono ben più che non per la mia parte soltanto, se aderisco alla dottrina del contratto sociale... Tutti gli altri si espongono a perderla... Meglio ancora, siccome il contratto sociale, instituito per diritto di natura, è obbligatorio, chiunque lo respinga o se ne ritiri è, per questo fatto medesimo, uno scellerato, un malfattore pubblico, un nemico del popolo...

« Così il dogma, che proclama la sovranità del popolo, conduce di fatto alla dittatura di alcuni e alla proscrizione degli altri. Quando si è fuori della setta, si è fuori della legge: noi, i cinque o seimila Giacobini di Parigi, siamo i sovrani legittimi » (1).

La scelta dei più capaci.

Certo, ora non siamo più a questo punto: chè la finzione del parlamentarismo, confidando a dei rappresentanti l'esercizio della sovranità, limita l'ufficio del sovrano alla scelta dei rappresentanti più capaci. Ma la necessità stessa di tale rappresentanza non è in contradizione flagrante col sistema del Rousseau, il quale non comportava se non il governo diretto? E non produce, almeno in parte, conseguenze analoghe, permettendo anch'essa l'abuso di potere della maggioranza numerica?

Ecco quel che dice in proposito il Faguet, con ragionamento arguto che attribuisce a Joseph de Maistre, ma ch'egli ha singolarmente ringiovanito:

« Un'addizione non è un organismo. Contando 50,000 suffragi in un senso, 49,000 nell'altro, a che cosa giungete? A regolarizzare l'oppressione di 49,000 cittadini, i quali possono anche essere i migliori, e a null'altro. Non è nemmeno un'addizione, è una sottrazione: a date fisse, voi vi domandate quanti cittadini potete staccare dal corpo sociale e privare, per così dire, del diritto di cittadinanza. Il vostro sistema di governo è l'organizzazione dell'ostracismo... Voi fondate il vostro Stato sulla dispersione, ricondotta a unità fittizia per mezzo d'un processo grossolano... Contate i grani di sabbia e vi persuadete che il totale sia una casa » (2).

Non è un'illusione anche la fiducia che la moltitudine amorfa sappia scegliere i più capaci? Certo non mancano autorità che ne sostengano il principio: ma l'esperienza, in caso simile, val più dell'autorità o dell'intuito. Nè Aristotele, che riconosceva al popolo una certa attitudine a eleggere i magistrati, nè il Montesquieu che lo giudicava « ammirevole nello scegliere coloro a cui deve affidare qualche parte della propria autorità », nè il Prévost-Paradol per cui « la democrazia si fonda sull'idea che il maggior numero dei cittadini faccia uso ragionevole del suo voto e veda sempre con discernimento quel che è conforme alla giustizia e vantaggioso all'interesse comune », nessuno di questi teorici ha visto funzionare in pratica la sovranità del suffragio universale. Aristotele non vedeva che l'assemblea del popolo, una delle forme del governo diretto; il Montesquieu pensava al governo inglese, sulla natura del quale aveva preso gravissimi abbagli; e, in quanto all'opposizione liberale sotto l'impero, essa combatteva in nome d'una libertà e d'una democrazia ideale.

Sovranità e libertà.

Dell'ideale noi non abdichiamo alcuna parte, ma siamo costretti a tener conto anche della realtà e dell'esperienza. Perchè il fatto si è che il suffragio universale, abbandonato a se stesso e tale quale lo vediamo oggi funzionare, tende a servir gli interessi degli elettori, invece che a tutelare l'interesse pubblico, cioè, in altri termini, confonde la sovranità col sovrano. Per una specie di ironia della sorte, il pericolo che Jean-Jacques temeva di più per lo Stato ha avuto origine proprio dal suo sistema. Non aveva egli scritto: « Nulla è più pericoloso che l'influenza esercitata dagli interessi privati sugli affari pubblici; e l'abuso che un governo può far delle leggi è male minore della corruzione del legislatore, conseguenza inevitabile di tale influenza. Allora lo Stato si altera nella sua sostanza e ogni riforma diviene impossibile »? (1).

Così, dunque, non si dovrebbe più oggi, per lo meno nelle relazioni interne, parlare di *sovranità*, vale a dire di dominio e d'asservimento; bensì di governo libero, autonomo, di *self-government* o, se si preferisce il termine, di *sinergia* sociale. Che cosa si deve intendere con ciò? Ai miei occhi lo Stato deve essere un semplice organo regolatore, che trasformi in movimento continuo di progresso la ritmica alternativa delle due grandi forze d'agglomeramento e di dissoluzione, di coesione e di dispersione, delle quali già v'ho parlato valendomi dell'aiuto del Proudhon. Per raggiungere questo grado perfetto, l'associazione, sotto le sue forme molteplici, è un organo intermediario indispensabile. Essa agglutina i grani di sabbia e arresta in tal modo gli eccessi, sia della dispersione, sia della compressione. Essa crea, a vantaggio dell'individuo, uno scambio, un compenso fra il po-

(1) TAINE: *La Révolution*, II, p. 27-28.
(2) FAGUET: *Politiques et Moralistes*, 1ère série, p. 8, p. 10.

(1) *Contrat social*, III, 4.

Digitized by Google

tere e la soggezione, facendo sì ch'egli possa trar profitto dalla forza collettiva del gruppo a cui appartiene, e dando modo allo Stato, al tempo stesso, di esercitar la propria azione sopra di lui, per mezzo di questo gruppo.

Organizzar meglio il diritto di suffragio e il diritto d'associazione sarà, tuttavia, sufficiente? Io ritengo che all'uno e all'altro occorra infondere un sangue nuovo, una nuova vita; e questa nuova vita ce la porteranno le donne.

La questione feminista.

Giungo così, un po' in ritardo, alla seconda parte del tema che ho preso a svolgere, e che, come abbiamo potuto constatare, è anch'essa in stretta connessione con la teoria della sovranità. E' necessario, innanzi tutto, spiegar l'importanza e l'interesse dell'argomento all'elemento maschile dell'uditorio? Non credo.

Una donna di spirito ci ha fatto torto, recentemente, affermando che: « La questione feminista è una di quelle che più appassionano le donne e più annoiano gli uomini ». Ciò non è giusto: la maggioranza delle donne non vi s'interessa ancora abbastanza, mentre molti uomini cominciano ad appassionarvisi sinceramente.

Tutti, io spero, finiranno con l'accorgersi che la questione feminista è inseparabile dal grave problema della riforma elettorale; essa si leva ormai sull'orizzonte politico di ogni paese, e specialmente qui, in Francia, tende ad assumere primaria importanza, poiche le rivendicazioni della donna sono strettamente collegate al principio stesso su cui si basa il diritto di suffragio.

E' proprio un regime di suffragio universale, quello in cui si pretende che gli eletti da cinque milioni di suffragi rappresentino la *volontà generale* e la sovranità di quaranta milioni d'individui? E' ammissibile che la loro volontà valga più di quella, o quanto quella, degli altri tre quinti d'adulti maschi e di tutte le donne giunte in età di ragione? Ed è davvero *volontà generale* quella che riduce al silenzio le madri di famiglia, il cui ufficio sociale come educatrici è pur tuttavia così grande; quella che esclude da ogni partecipazione effettiva alla sovranità e priva d'ogni controllo anche sulla gestione del patrimonio pubblico i sei milioni di donne che l'alimentano come lavoratrici e come produttrici?

Ingiustizie.

Se il partito vincitore detta la sua legge ai vinti della lotta elettorale, la donna non è forse alla mercè di tutti i partiti, alla mercè dei loro interessi coalizzati, che non hanno mai a temer da lei, spogliata di ogni diritto, la rivincita dell'indomani? E chi dunque può legittimamente sostenere la sua *incapacità* politica, per rifiutarle il diritto di suffragio, allor che questo diritto vien dato senza distinzione, senza controllo, senza condizione di censo, nè di contributo alle cariche pubbliche, nè d'autorità professionale, nè di capacità qualsiasi, a tutti gli uomini, còlti o ignoranti, intelligenti od ottusi, morali o immorali, pur che non siano pazzi o delinquenti?

Certo, conosco bene la risposta. La donna, si dice, non è trattata come avversaria, nè come vinta, è trattata come amica, come compagna, da un protettore naturale. Essa è *minorenne*, è vero, ma minorenne come il fanciullo di cui i genitori tutelano gli interessi con sollecitudine, con amore, a loro proprie spese... Belle ragioni! e come poco d'accordo sono i fatti con la teoria. Una donna ha potuto dire, con tanta giustizia quanta moderazione: « Se noi domandiamo i diritti politici, si è perchè il passato ci dimostra che non possiamo fidarci intieramente all'uomo per la difesa dei nostri interessi ». E con ragione anche, ha potuto aggiungere: « Così moralmente come fisicamente, l'esercizio di diritti eguali non porta con sè l'*uniformità*. Tutti gli uomini godono degli stessi diritti e tuttavia la loro intelligenza, il loro valore morale, i loro sentimenti, le loro abitudini variano all'infinito » (1).

Ora io riconosco che vi son differenze profonde fra i due sessi e che queste differenze, le une create dalla natura, le altre originate dai fatti, possono esigere restrizioni temporanee, o anche durevoli, nell'esercizio dei diritti politici. Dirò subito, però, che in quanto alle differenze di natura, noi uomini siamo assolutamente incompetenti a giudicare da soli: è indispensabile che le donne deliberino e decidano con noi, riguardo ad esse. Un *minimum* transitorio di suffragi deve, dunque, esser concesso alle più capaci e alle più degne. Esse ci aiuteranno a risolvere il problema e a stabilire, con conoscenza di causa, i diritti e i doveri *reciproci* dei due sessi.

Condizioni diverse e principii immutabili.

E' questo uno degli aspetti principali della questione: ma ve ne sono altri di cui vorrei tracciar subito le linee più importanti.

E prima di tutto non bisogna lasciarsi confondere nè ingannare dalla grandissima variabilità delle condizioni in cui le donne si trovano nei diversi paesi, e che, in ciascuno di essi, dànno al movimento feminista una ragione d'essere e un carattere speciale. La mia opinione, su questo punto, si è che la legittimità del feminismo e le sue probabilità di successo, in un dato paese, dipendono dal valore morale e professionale della donna, dallo spirito pubblico della nazione, dal carattere della società maschile, dal regime politico e governativo del paese.

(1) Conferenza tenuta dalla signorina Thérèse Mercier (9 aprile 1908) sotto gli auspici del *Consiglio nazionale delle donne francesi*.

Digitized by Google

Ad onta di tali differenze, però, si debbono trovar da per tutto dei principî comuni. Ne formulerò due che mi sembrano sicuri. Il primo riguarda i rapporti delle rivendicazioni politiche della donna col carattere dei due sessi; il secondo, l'interesse sociale di queste rivendicazioni stesse.

Nè l'uomo nè la donna debbono alterare o deformare in alcun modo il loro carattere naturale. La donna non deve mascolinizzarsi più di quel non debba effeminarsi l'uomo. Ognuno ha il suo ufficio proprio, in politica come altrove, ufficio che esige qualità, attitudini dissimili. La donna può avere tanta energia quanta ne ha l'uomo, ma è un'energia d'altra natura; l'uomo può avere tanta dolcezza quanta ne ha la donna, ma è una dolcezza d'ordine diverso: moralmente come fisicamente l'uomo ha dei muscoli e la donna ha dei nervi.

Le differenze di carattere, ripeto, si affermeranno anche nell'esercizio dei diritti politici: esse forniranno, anzi, una delle maggiori ragioni in favore dell'estensione di questi diritti, poichè appunto dalla differenza dei caratteri dipende la speciale virtù educatrice della donna.

L'educazione politica, elemento fondamentale, indispensabile d'ogni buona costituzione, deriva o dipende direttamente dall'educazione morale. Ora, la donna è l'educatrice per eccellenza, e perchè essa compia quest'ufficio in tutta la sua estensione, così per la via dell'azione legislativa o regolamentare, come per quella dell'azione personale e diretta, è necessario che la sua eguaglianza politica sia riconosciuta in principio e di fatto, nella misura che lo stato sociale esistente permette.

Ciò detto, vorrei terminare questa prolusione come l'ho cominciata, considerando l'argomento nel suo insieme e da un alto punto di vista umano.

Il nostro secolo.

Più volte ho fatto la consolante riflessione che mai gli uomini diranno tanto male delle donne quanto bene ne pensano. Forse lo stesso potrebbe ripetersi dei nostri giudizi sul tempo in cui viviamo. Volontieri ne parliamo male e ce ne lamentiamo molto, ma poi in fondo dobbiamo sentire ch'esso vale infinitamente di più di quel che le nostre parole lascino credere. Se dovessimo scegliere fra il nostro e tutti i secoli che l'hanno preceduto, scommetto che non ne sceglieremmo un altro.

Qual periodo fu animato da un più generoso e più sincero soffio umanitario? Quale ebbe maggior benessere e più si preoccupò di comunicarlo a tutti? Quando mai il passato conobbe tanta sicurezza e libertà? Quando fu la vita intellettuale più generale e più intensa?

Voi potreste obiettarmi quello ch'io stesso ho detto, e cioè che il numero fa la legge, che la moltitudine regna e che l'interesse privato governa: al che risponderei molto semplicemente. Ciascuno è responsabile, oggi, del difetto che imputa all'ordine sociale; ciascuno, in Francia almeno, ha come cittadino eguali diritti: e da ogni uomo, dalla sua attività, dalla sua intelligenza, dalla sua devozione alla cosa pubblica, dipende il rimedio dei mali di cui egli stesso si lagna. Era forse così in altri tempi, quando la libertà di coscienza e la libertà politica si trovavano alla mercè dell'autorità monarchica e dell'autorità religiosa? quando questi due poteri disponevano della fortuna e della vita, s'immischiavano in tutti i rapporti fra i cittadini, penetravano perfino nel focolare domestico, s'interponevano fra il padre e il figlio, consacravano l'asservimento della donna, e facevan dipendere da una professione di fede l'esercizio dei più elementari diritti?

Mi direte che la moralità pubblica si è rilassata: ed io vi risponderò chiedendovi che cosa ne sapete. Non bisogna giudicare il passato su illusioni lontane e fallaci, mettere a confronto vizi che si toccano con mano e virtù che il miraggio ingrandisce. Io ho troppo studiato la storia, per non stare in guardia contro illusioni di questo genere. Vedo bene che certi vizi e certe virtù hanno cambiato carattere e oggetto, che la moralità è diversa, ma non esito ad affermare ch'è migliore, sopra tutto nelle classi elevate. E le classi elevate son appunto quelle che indicano sempre il livello morale di un tempo.

Pessimismo.

Il rimprovero più grave che rivolgerò al nostro tempo si è il poco ottimismo e la mancanza di fiducia in se stesso.

Le classi elevate e medie s'inquietano e si spaventano dell'incostanza e della mobilità dei flutti popolari, che scuotono istituzioni e convinzioni, sommergendo, esse temono, le qualità e le tradizioni della nostra razza: qualità di grazia, d'eleganza, di fine arguzia, tradizioni di gloria e d'onore, di stabilità e d'armonia. E dall'inquietudine e dall'angoscia nascono troppo spesso lo scoraggiamento e l'abbandono. Invece di misurare con sguardo fermo le trasformazioni spontanee che si operano, invece di associarvisi per dirigerle, le classi di cui parlo lasciano il campo libero alle mene dei politicanti di professione e abbandonano l'entusiasmo, la fede, l'ideale, sia agl'innovatori impazienti, ai precursori frettolosi dell'avvenire, sia ai retrogradi partigiani del passato. Esse non conoscono quell'«ottimismo perspicace e niente affatto sciocco» che il mio caro maestro e amico, Émile Boutmy, affermava così giustamente esser la qualità caratteristica dell'uomo politico avveduto:

«Il moralista, egli diceva, è per natura sua

Digitized by Google

un individuo chiaroveggente e melanconico; l'uomo politico deve essere chiaroveggente e di buon umore. Egli non ha diritto al nome se non vede tutto quel che si rivela a un cercatore attento; vi ha diritto ancor meno se, dopo aver visto tutto ciò, non crede a qualche còsa che non si vede affatto e che eserciterà un'influenza nel senso del bene. Ogni società possiede forze latenti di cui l'osservatore non ha la misura, potenze di reazione contro il male che si accumulano sotto apparenze di languore, germi nuovi entro i quali dormono forme sconosciute. E' giusto concedere ad ogni popolo il beneficio di queste probabilità favorevoli: *l'uomo politico deve sostenere il partito della vita contro quello della morte* ».

Oh, so bene che nessuno oggi indietreggia, a parole, davanti alle teorie più ardite; so bene, e ciascuno di voi lo sa quanto me, che il socialismo di salotto si fa strada con successo. Ma questo genere di socialismo è, a mio credere, il più pericoloso di tutti. In ogni tempo la sensibilità falsa ed esagerata ha snervato la volontà e paralizzato l'azione. Non imitiamo il XVIII secolo, in cui l'alta società civettava con le idee più sovversive, e però conduceva al tempo stesso un'esistenza più che mai fastosa e frivola, più che mai atta a screditare lo stato sociale e a provocare un'esplosione.

In alto i cuori.

Quel che manca, dunque, all'alta società, e forse anche al popolo, è l'energia e la fiducia. Ma da che cosa è prodotta questa mancanza d'energia? Non sarebbe per caso un effetto della vita ristretta, artificiosa e debilitante delle città, che dovunque, ai giorni nostri, assorbono e consumano la miglior parte del succo vitale delle nazioni, che metton l'uomo in gabbia e gli tolgono la vista del cielo? Se così è — ed io lo credo — perchè non avremmo la buona fortuna d'assistere, ancora una volta, allo straordinario fenomeno dello spostamento dell'asse della società, spostamento materiale e morale operato dal progresso della meccanica? Voi comprendete di che cosa intendo parlare, perchè i trionfi dell'aviazione sono presenti a tutte le menti. Da questa scienza, in fatti, io attenderei volontieri una rigenerazione dell'energia umana.

Non è forse sulle cime dove l'uomo « sente il suo cuore battere libero, e ritemprarsi il suo vigore e gonfiarsi i suoi polmoni nell'aria del vasto cielo, in cui il suo canto sale e vibra », non è forse lassù che la libertà è nata, anzichè nelle foreste di Germania dove il Montesquieu ne cercava la sorgente? E non discesero dagli altipiani, « culle di razze pure », i popoli vergini e vigorosi che fondarono i più possenti imperi?

Parlandovi così io non credo uscire dal circolo d'idee in cui fin qui mi sono mosso. Il giorno in cui l'uomo, navigando liberamente nell'immensità dello spazio, « ritemprerà il suo vigore », quel giorno egli riacquisterà fiducia in sè stesso, e non si prosternerà più, per attenderne la manna celeste, davanti alla divinità sovrana che alcuni vorrebbero collocare sul trono vuoto della Provvidenza: il *Dio-Stato*.

L'avvenire.

Ho detto che insieme all'energia manca la fiducia. La fede antica è scomparsa, la fede nuova non è ancor nata e non si sa quando nascerà. Ma senza dubbio essa dovrà nascere dal lavoro che si opera nei recessi più profondi della società, della società laica o religiosa, della società uscita dal passato e gravida dell'avvenire, della società sostenuta o rinnovata dalla scienza. E là appunto, in questa grande opera di rinascimento, io scorgo la donna in prima fila. Se l'umanità, secondo la bella espressione del filosofo Saint-Martin, è una lampada sacra sospesa nelle tenebre del tempo, la donna sarà la Vestale che manterrà il fuoco sacro. Essa lo fu in altre epoche, a malgrado del suo asservimento, e vorreste che non lo fosse nei giorni della libertà? La sua opera d'inspiratrice non potrà che divenire più vasta. Ma ella sarà anche qualche cosa di più che un'inspiratrice: diventerà la compagna dell'uomo nel pieno senso della parola, prenderà, eserciterà in tutti i campi l'ufficio suo di essere che pensa. La coppia veramente umana sarà allora ricostituita e la sua attività, sempre più feconda, farà rifulgere di splendida luce la frase bellissima del *Filosofo sconosciuto*: « La storia delle nazioni è una specie di tessuto vivo e mobile a traverso il quale, come in uno staccio, passa purificandosi, senza interruzione, l'irrefragabile, eterna giustizia ».

Digitized by Google

CONFERENZE E CONFERENZIERI

Comm. PIETRO FIECCHI, Procuratore Generale: *Considerazioni sui giudizi di Corte d'Assise.* — Dalla Relazione statistica alla Corte d'Appello di Firenze, letta il 7 gennaio 1911.

L'istituto della giurìa popolare per le Corti d'Assise è indubbiamente il fondamento del nostro sistema giudiziario in materia penale, eppertanto deve essere mantenuto sulla base dei più grandi principii di libertà e di giustizia, quali devono imperare presso il nostro popolo libero e il nostro Stato eretto e governato dalla rappresentanza nazionale.

In teoria il detto istituto apparisce sotto la forma più ideale dei giudizi, ma nella pratica spesso fallisce destando soventi volte lo sconforto e la riprovazione non che nella coscienza pubblica, ma altresì in quanti sono animati dall'amore del vero e del giusto.

Aspre e forti censure sogliono sorgere con pubblico clamore circa il modo di funzionare, specialmente nei piccoli centri, dell'istituto medesimo, e molti anche cultori emeriti del giure penale non si peritano di affermare che il nostro popolo non è ancora bastantemente educato per esercitare come si conviene l'altissimo mandato per giudicare i suoi simili, autori di quegli atroci misfatti che feriscono la Società nei suoi più sacri e vitali diritti e nei suoi maggiori interessi. Le troppo frequenti deplorate assolutorie pronunciate dalle giurìe perturbano profondamente l'ordine sociale e la tranquillità sì pubblica che privata, e sono un grande incitamento al mal fare.

Però non bisogna esagerare; che se si ebbero e si hanno tuttodì dei verdetti di assolutoria non rispondenti alla verità ed alla giustizia, e se ne sono avuti e se ne hanno anche moltissimi di colpevolezza i quali dimostrarono e dimostrano la indipendenza e il senno dei giudici popolari, in particolare di questo Distretto.

Migliorare questo istituto è urgentissimo apportandovi delle riforme radicali e non già dei semplici ritocchi, prima fra le quali quella relativa alla vigente legge sui giurati che dal 1874 è in vigore e non corrisponde più ai bisogni urgenti di una retta ed equa giustizia. Per essa legge i migliori cittadini, le menti le più colte ed illuminate ponno sottrarsi a questa delicata funzione mercè le dispense che ammette e le ricuse che concede, e così si vedono nella maggior parte dei casi essere composte le giurie delle persone meno adatte, meno istruite come soglionsi trovare fra i consiglieri e gli ex-consiglieri comunali dei piccoli paesi, e in coloro che vi sono chiamati per censo, quasi tutti contadini o poco meno, e persino dei veri ragazzi di 21 anni di età perchè possiedono la licenza ginnasiale o di qualche scuola tecnica, tutta gente che per contro dovrebbe per legge venire in via assoluta esclusa. Con che soltanto mi sembra che si potrebbe ottenere quella scelta del personale del giurì alla quale si accennò nella tornata 9 dicembre 1910 dal ministro Fani.

Sarebbe poi desiderabile, allo stato attuale, che il capo dei giurati della causa da discutersi, non dovesse essere sempre il primo degli estratti, poichè dalla sorte potrebbe venire designato un inetto ed incapace, ma dovesse essere fra gli estratti uno di quelli che presentasse i migliori requisiti per onestà non solo, ma altresì per intelligenza, acume e fatti studî, poichè chi è pratico di questa materia sa che dal capo dei giurati dipende nella camera delle deliberazioni la spiegazione esatta, precisa e giuridica delle questioni sottoposte al giudizio della giurìa, cosa non facile e importantissima, e la regolarità della votazione. Oggidì è notorio che talvolta nella detta camera delle deliberazioni (nella quale nessuno ha il diritto di sapere cosa si sia fatto o detto) allorchè vi è un capo di poca levatura finisce per preponderare l'indirizzo nella discussione dei quesiti e il voto di colui fra di loro che è il più stimato per sapere quando non sia anche il più prepotente; e che quindi sia indispensabile che il capo oltre al possedere le migliori qualità di mente e di cuore, debba essere energico e risoluto perchè vengano osservate le formalità di legge che stanno stampate e poste avanti ad ogni giurato allorchè sta per votare.

Nei dibattiti delle Corti d'Assise succede sovente il cozzo fra la giustizia e la pietà, con quasi costante sopravvento di questa ultima, e così dicasi pure della passionalità ottenebrante le menti e i cuori, ricavandosi dall'una e dall'altra i verdetti più stridenti o i più miti, quando non sono di completa assolutoria, i quali se per i difensori rappresentano delle vittorie, per la giustizia e la Società si risolvono in altrettante luttuose sconfitte.

Una buona giustizia non si può avere che con buoni giudici che non si lascino fuorviare dai lenocinii dell'arte oratoria, se si vuole che non rimangano inulte negli avelli le vittime della scelleratezza dei loro carnefici, sacrificate, colla impunità dell'assassino, dall'entusiasmo per la parola viva e commovente di un buon avvocato al quale viene largito il premio per la sua eloquenza con l'assolutoria del suo cliente, con trionfo dell'arte sulla giustizia.

Presso tutte le altre Nazioni e specialmente l'Inglese e la Tedesca chi uccide senza poter dimostrare che veramente fu costretto a respingere da sè o da altri un'aggressione inattesa e ingiusta che ponga in serio pericolo la propria o l'altrui incolumità personale, o che, quando uccise, la mente sua era patologicamente inferma, non trova pietà nè scampo, mentre è desolante constatazione che presso di noi il reato di sangue è spesso o non punito o irrisoriamente punito, e l'omicida si trova il più delle volte giudicato e condannato con maggior favore del ladruncolo.

Digitized by Google